



Una città, un teatro da vivere

Qualche mese fa, in un suo articolo, Alessandro Baricco osservava che non c'è niente di più triste che la cultura quando diventa incapace di dubitare di se stessa, di interrogarsi, perché occupata solo, ottusamente, a difendere il suo status. E' una miseria, concludeva, "tutta leccata ed elegante: ma una miseria".

Orbene, il Ventidio è spettacolo e cultura, in quanto richiama il miracolo della meraviglia e lavora nell'orizzonte dell'intelligenza, perciò l'inventiva, il dubbio e la riflessione critica dovrebbero essere il pane quotidiano di chi lo amministra e di chi lo dirige. Per cominciare, quest'abito da sera della città deve diventare un patrimonio di tutti non essere un luogo per pochi, "un tempio che si crogiola nei grandi eventi", "un rito che corre ogni sera il rischio di celebrare se stesso e basta". Se non sa immaginarsi come tessera di un più ampio mosaico culturale della città, del ter-

ritorio, della nazione, rischia di trasformarsi in una sorta di cassaforte blindata, di torre eburnea dove, oltre a non esserci un vero dialogo con la tradizione, ci si limita a conservare, a salvare ciò che c'è, ma non ad inventare, a pensare lungo, e pensare oltre. Intelligente, pertanto, è l'usare il teatro come strumento didattico, perché un teatro senza giovani è un teatro senza futuro, così come molto utili sono le riflessioni che intorno all'organizzazione e alla qualità dell'attività teatrale hanno fatto e continuano a fare uomini come Enrico Cannata, Gianluigi Gasparri, Benedetto Marini, Carlo Paci, consapevoli pur da ottiche diverse, di quanto sia importante il Ventidio per la crescita intellettuale e la diffusione di una cultura critica, come vero antidoto al vuoto, alla "mezza cultura", all'aridità che avanza e, per dirla con la Spaziani, "trasforma il verde nel colore del deserto".

La sua luce deve rivelarsi benefica anche per altre attività culturali cittadine e a questo scopo devono esserci una forte capacità propositiva, progettuale e una decisa apertura al nuovo, all'originalità e alla ricerca.

Solo che il serio progettare (= dar vita a qualcosa che esiste ancora, aprire la via all'immaginazione, misurarsi con l'utopia contro i fantasmi del convenzionale e del ripetitivo) non può e non deve conoscere ipoteche da parte delle varie maggioranze politiche; troppo spesso, infatti, queste sono incapaci di scegliere, di decidere che cosa pretendere e che cosa attendersi dai teatri, nonché di creare e governare le risorse professionali e finanziarie necessarie per la realizzazione del progetto del direttore artistico. Quest'ultimo, nel progettare, non deve avere vincoli né tantomeno trasformarsi in una specie di assessore soprannumerario "organico" ai governanti di turno. Altrimenti i programmi diventano slogan e la società civile si allontanerà dai teatri.

In più, quali devono essere le sue competenze? Riteniamo con Giorgio Vidusso, musicista a capo dell'Opera di Roma, che non possa esistere una ricetta universale, ma che alcuni requisiti irrinunciabili ci siano: aver annusato la polvere del teatro, essere stato lì dentro, avere coraggio, sensibilità, capacità di creare e dirigere spettacoli e non venir nominato all'ultimo momento. Piuttosto che indulgere alla vacuità gratuita e continuare l'infecunda rissa scatenatasi intorno alla dirigenza artistica, ci si dovrà adoperare a rivedere l'assurda politica degli abbonamenti destinata a formare un pubblico sclerotico, a scavare più a fondo il rapporto attore-spettatore, a fare del teatro "una piazza di discussione". Sarà necessario compiere ogni sforzo per avere una propria orchestra, rivitalizzare lo Spontini (il nostro Paese offre l'assurdo spettacolo di Conservatori attorno ai quali c'è il deserto!) e incentivare l'educazione musicale, iscrivere finalmente a bilanci finanziari per spazi da dedicare alla sperimentazione, per sovvenzioni ai giovani che hanno "vocazione" teatrale e aspirano a confrontarsi con il pubblico, valorizzare sempre più le compagnie locali, al di là di ogni idolatria municipalistica.

Del resto, in una recente intervista Strehler evidenziava che «oggi si cerca più un gruppo che ci dica delle cose, tanti insieme, anziché uno solo in un deserto» e aggiungeva: «non abbiamo bisogno di un teatro d'eccezione, ma di gente normale dalla quale, poi, nascono ogni tanto talenti eccezionali». L'augurio, insomma, è che tutto non si consumi in uno spazio brevissimo, che la nostra città venga vissuta, dia dimostrazione di vitalità, non sia solo "usata" e che, infine, trovi il coraggio di osare, di non essere avara con lo spettacolo, con la cultura. Teatro, opera, musica, danza, arte, sono gli argomenti in più per una società avanzata; ne aumentano la vivibilità e la visibilità, consolidano gli affetti ed il senso di identità, replicano le presenze. Con tali argomenti ben gestiti una città diventa un punto di riferimento obbligato.

Antonio D'Isidoro